

L'ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE DEL PIEMONTE SECONDO L'I.R.E.S.

E' uscito recentemente un grosso volume sulla « organizzazione territoriale » del Piemonte (1), dedicato a una prima sintesi degli studi che l'Istituto di Ricerche Economiche e Sociali « A. Valente » (I.R.E.S.) di Torino, ha condotto negli ultimi anni per il piano di sviluppo della regione piemontese (2).

Il volume, che anticipa i principali aspetti spaziali del piano di sviluppo regionale (ormai quasi ultimato ad opera dello stesso I.R.E.S.), è diviso in tre parti. La prima (*La distribuzione delle attività produttive e della popolazione*, pp. 27-426) riguarda la situazione presente, mentre la seconda (*Linee per l'organizzazione del territorio*, pp. 429-495) e la terza (*Gli interventi per la organizzazione del territorio*, pp. 499-521) contengono le proposte per realizzare un assetto territoriale rispondente a certi obiettivi.

(1) I.R.E.S., *Linee per l'organizzazione del territorio della regione*. Torino, Unione Regionale delle Province Piemontesi, 1966, pp. 521, 17 cc. f. t. (Coll. « Studi dell'I.R.E.S. per il piano di sviluppo del Piemonte », n. 19). Il lavoro è opera di A. Detragliache, M. Padovan, G. Bodrato, M. Panero, C. S. Bertuglia, e G. Bonazzi.

(2) L'attività dell'I.R.E.S. è cominciata nel 1958 per iniziativa dell'Amministrazione provinciale di Torino e con il concorso o l'adesione di altri enti locali torinesi. Fino al 1962 il campo d'indagine dell'Istituto si è limitato alla provincia di Torino. Dal 1962 l'I.R.E.S. ha esteso la sua attività a tutta la regione piemontese, prima per incarico dell'Unione Regionale delle Province Piemontesi, poi del Comitato per la programmazione regionale. Tra gli studi più interessanti dal punto di vista geografico si segnalano: *Panorama economico e sociale della Provincia di Torino*. Torino, 1959, pp. 434, 35 cc.; I.R.E.S., ITALCONSULT, SEMA, *Strutture e prospettive economiche di una regione*. Milano, Giuffrè, 1962, pp. 975. Inoltre, nella collana edita a cura dell'Unione Regionale delle Province Piemontesi: *Studio preliminare sulle migrazioni*. Torino, 1963, pp. 96; *Le regioni serbatoio e le regioni bacino di mano d'opera dei poli piemontesi in base alle linee isocrone*. Torino, 1963, pp. 48, 18 cc.; *L'agricoltura piemontese attraverso le analisi aziendali* (in 3 voll.: *Metodologia. La provincia di Novara*. Torino, 1964, pp. 128, 1 c.; *La provincia di Vercelli. La provincia di Alessandria*. Torino, 1965, pp. 236, 2 cc.; *La provincia di Cuneo. La provincia di Asti*. Torino, 1965, pp. 184, 2 cc.); *Immigrazione di massa e struttura sociale in Piemonte*. Torino, 1965, pp. 364; *Il Canavese. Ricerche per l'organizzazione di un polo di sviluppo*. Torino, 1965, pp. 316, 9 cc.

L'oggetto di questo studio (il territorio) è tipicamente geografico. Il titolo del volume richiama una terminologia ormai da parecchi anni in uso presso i geografi italiani. Anche il contenuto promette di ispirarsi ai principi del metodo geografico, essendo la trattazione rivolta « non solo a fornire la distribuzione sul territorio di ciascun fenomeno indagato, ma anche i fattori che la determinano e, pertanto, le relazioni che sul territorio si stabiliscono tra i settori indagati » (p. 17).

Un esame approfondito di questo documento rivela tuttavia alcune fondamentali divergenze tra il metodo seguito dall'I.R.E.S. nell'indagine dei fenomeni territoriali e quello che si segue normalmente negli studi geografici.

Le note che seguono mirano a chiarire il significato di queste divergenze. Esse rispondono anche a uno degli scopi della pubblicazione in esame, che è quello di « alimentare il dibattito sul piano » (p. 23).

Il piano territoriale dell'I.R.E.S. si sviluppa attorno ad alcuni concetti fondamentali, i quali vengono sintetizzati in maniera particolarmente efficace nella seconda parte del volume. La vocazione industriale di tutto il Piemonte è assunta come un postulato di base, in quanto l'attività trasformatrice è quella che già oggi guida la dinamica demografica, economica e sociale del territorio ed è l'unica in grado di garantire a una popolazione numerosa livelli di vita sufficientemente elevati.

L'industria, oggi fortemente accentrata nell'area torinese (dove il congestionamento pone gravi problemi organizzativi) e in pochi altri centri e distretti minori, va quindi più uniformemente distribuita sul territorio. Ma perché ciò si accompagni a una equidistribuzione della popolazione e del tenore di vita, occorre che la gente trovi vicino a casa sua, oltre al posto di lavoro, anche i principali servizi sanitari, culturali, sociali, ecc., che sono disponibili solo nelle città. Per soddisfare entrambe queste esigenze e per consentire localizzazioni economicamente convenienti, l'unità territoriale comunale è evidentemente troppo piccola (3). Andando

(3) Ciò è stato anche recentemente dimostrato da E. GUERRA, *Sviluppo industriale delle aree depresse del Piemonte*. Torino, F. Angeli, 1966, pp. 329 (Pubbl. del Centro di ricerche sull'impresa e lo sviluppo, n. 2), dove sono esaminati i risul-

alla ricerca di una circoscrizione territoriale di maggiori dimensioni, l'I.R.E.S. si ferma a un livello intermedio tra il comune e la provincia, cioè a un'area di dimensione demografica minima intorno ai 100.000 abitanti e con dimensioni topografiche determinate dal tempo massimo di un'ora negli spostamenti pendolari diretti verso il centro. Questa, che è chiamata « area ecologica », sarà l'unità territoriale destinata ad ospitare un centro o un distretto industriale.

Si tratta dunque di una regione di tipo funzionale (o di circolazione), in quanto la sua unitarietà deriva dalla comune gravitazione del territorio su un centro urbano. Nel centro saranno localizzati la maggior parte dei posti di lavoro (cioè principalmente le industrie) e i servizi, mentre la funzione residenziale continuerà ad essere diffusa in tutto il territorio. Quest'ultima condizione sarà garantita da un'analoga diffusione dei modelli di vita urbani (che oggi sono l'incentivo più forte verso l'inurbamento) e dalla facilità di comunicazione con il centro dell'« area ecologica ».

Tale sviluppo decentrato ridurrà il saggio di incremento industriale della metropoli (che verrà invece potenziata come polo di sviluppo terziario), ma potrà essere realizzato in modo da non ridurre il saggio di crescita dell'economia regionale nel suo complesso, che anzi a lungo periodo ne sarà accresciuto.

La distribuzione geografica di tutte le altre attività, da quelle agricole a quelle turistiche, dovrà adeguarsi a questa struttura urbano-industriale policentrica, la quale non solo eliminerà gli squilibri territoriali di tipo sociale, ma dovrà anche consentire la miglior valorizzazione delle risorse locali.

Come questo modello ideale di organizzazione territoriale può adattarsi in concreto al territorio del Piemonte? La risposta viene dai risultati di alcune indagini sulle condizioni attuali della regione e sulla dinamica dei principali fattori di esse a partire dal 1951. I capitoli dedicati alle aree industriali, alle aree demografiche e a quelle di pendolarità conducono a individuare quali possono esse-

tati di fatto dell'art. 8 della legge 29 luglio 1957, n. 635, relativo alle c.d. « aree depresse del Centro-nord », le cui agevolazioni riguardavano, com'è noto, le singole unità comunali.

re in concreto i centri capaci di fungere da poli delle future aree ecologiche.

La prova è superata da Verbania, Borgomanero, Novara, Borgosesia, Biella, Vercelli, Ivrea, Torino, Pinerolo, Saluzzo, Fossano, Savigliano, Cuneo, Mondovì, Bra, Alba, Asti, Casale, Alesandria, Acqui e Novi Ligure. Le indagini dell'I.R.E.S. riconoscono a questi centri una dimensione sufficiente per ospitare servizi di un certo livello, una tendenza già oggi più o meno manifesta a fungere da poli di attrazione di mano d'opera, connessa a un certo grado di industrialità, che, a differenza di quanto accade in centri industriali più piccoli, garantisce a questi poli una certa autonomia rispetto alla metropoli. Questi centri saranno i fuochi di 15 « aree ecologiche » (alcune delle quali, come si dirà, risultano policentriche).

Altre indagini dedicate agli aspetti sociali e alle comunicazioni confermano tale scelta, mentre per vero dire il capitolo iniziale sulle « situazioni agrarie » non pare molto collegato col resto del discorso, se non per l'aspetto del *part-time farming*, a cui vien dato un certo rilievo.

Come si rileva da questa schematica esposizione, il modo di procedere dell'I.R.E.S. è diverso da quello seguito negli studi di geografia regionale.

Non pare qui che l'analisi dei fatti territoriali e delle loro reciproche relazioni spaziali abbia preceduto, come momento distinto, l'elaborazione del modello di organizzazione spaziale. Infatti le indagini empiriche condotte dall'I.R.E.S. si limitano volutamente ad alcuni aspetti della realtà regionale ritenuti *a priori* (o dopo un primo esame parziale dei fatti) decisivi. Inoltre tale scelta limitatrice appare già determinata in vista degli obiettivi pratici da raggiungere (e principalmente di quello dell'industrializzazione policentrica).

Anche considerando gli studi precedenti dell'I.R.E.S. (4), si deve constatare che sono stati trascurati vasti settori dell'attuale organizzazione territoriale, come quelli connessi con le attività terziarie e di servizio in generale: strana lacuna per uno studio

(4) Citati alla nota (2).

che propone la divisione della regione in aree di gravitazione basate, tra l'altro, sui servizi.

In tal modo il modello di organizzazione proposto si presenta, almeno in parte e sempre limitatamente al suo aspetto territoriale, come il risultato di una intuizione (cioè costituisce una sorta di ipotesi), mentre le indagini empiriche che lo accompagnano valgono essenzialmente a riconoscere il modo di applicarlo in concreto, ma non offrono una verifica completa della sua validità e necessità (5).

Se, come pare ammettere anche l'I.R.E.S., tutti i fenomeni distribuiti sul territorio sono legati tra loro, è possibile, trascurando interi settori della realtà regionale, precisare poi le condizioni di applicabilità del modello e prevedere la catena delle conseguenze derivanti dalla sua applicazione?

Questo dubbio, oltre che da considerazioni di ordine teorico, è suggerito dai risultati di più di un secolo di ricerche di geografia regionale, le quali, come è noto, hanno sempre dimostrato non soltanto la complessità delle relazioni che legano tra loro tutti i fatti territoriali, ma anche che i modelli particolari di queste relazioni (cioè la geografia delle singole unità regionali) non possono essere stabiliti *a priori*, a meno di effettuare delle astrazioni che allontanano necessariamente dalla realtà e quindi, nel nostro caso, riducono il valore operativo dei modelli stessi (6).

In Piemonte, come dappertutto, la realtà è la differenziazione del territorio. Il principio della differenziazione geografica, che giustifica l'autonomia delle Regioni italiane (e perciò anche i piani regionali), non può essere contraddetto da una pianificazione che neghi il riconoscimento della stessa differenziazione all'interno di ogni singola regione.

Al contrario, il modello dell'« area ecologica » dell'I.R.E.S. è

(5) I risultati di queste indagini sono indubbiamente significativi e sono in accordo con le linee del piano. Il declino demografico dei centri minori e gli squilibri creati nella regione dall'unica grande concentrazione torinese sono ampiamente documentati. Il fatto è che queste indagini coprono solo una parte della realtà regionale e niente dimostra che il piano territoriale sia in accordo anche col resto.

(6) Altra cosa è valersi di modelli teorici generali *come mezzo* per indagare una realtà regionale concreta, procedimento senz'altro valido anche in campo di geografia economica (U. TOSCHI, *Geografia economica*, Torino, U.T.E.T., 1959, pp. 862; cfr. p. 244). Ma, come si dirà a proposito della teoria delle località centrali, l'I.R.E.S. ha invece trascurato di servirsi di questo mezzo.

concettualmente unico. Esso deve potersi adattare alle varie parti del territorio conservando immutate certe sue caratteristiche, indipendentemente dalle differenze geografiche tra esse parti esistenti. Ciò pone dunque il problema del grado di rispondenza del piano alla realtà territoriale (l'esame della sua rispondenza alla realtà economica e sociale generale esce dal campo delle nostre competenze).

Un primo rilievo piuttosto elementare è che la dimensione minima attribuita dall'I.R.E.S. all'« area ecologica » risulta superiore a quella dello *hinterland* di alcuni centri come Borgomanero, Savigliano, Fossano, Saluzzo, Bra, Acqui, ecc., i quali tuttavia possiedono i requisiti stabiliti dall'I.R.E.S. per essere centri di « aree ecologiche ». La soluzione è stata quella di aggregare gli *hinterland* minori tra loro (o a *hinterland* maggiori), con il risultato di avere alcune « aree ecologiche » con due o più centri anche molto distanti tra loro, ciò che contrasta con il principio della gravitazione su cui si regge « l'area ecologica » e, immagino, non sarà facile realizzare praticamente.

Tra i centri a cui è possibile attribuire (almeno in teoria) un *hinterland* sufficientemente grande, esistono poi, come d'altronde riconosce anche l'I.R.E.S. (7), forti diversità di dimensioni, essendoci soprattutto un notevole distacco tra Novara e Alessandria e tutti gli altri e tra Torino e questi due.

Si intravede così che i centri urbani del Piemonte si dispongono a diversi livelli di importanza, ovvero di centralità. Questo fenomeno generale è stato studiato, com'è noto, nei suoi riflessi geografici da W. Christaller e dai suoi continuatori (8).

Le applicazioni della centralità alle indagini regionali hanno tra l'altro dimostrato che le funzioni che un centro può svolgere e il grado della loro importanza (cioè il raggio della loro azione) sono in relazione a quelle svolte dagli altri centri esistenti nella

(7) I.R.E.S., *Linee per l'organizzazione*, ecc., cit.; cfr. p. 444.

(8) W. CHRISTALLER, *Die zentralen Orte in Süddeutschland*, Jena, Fischer, 1933, pp. 272, 70. Per gli sviluppi successivi di questa teoria sul piano generale e su quello regionale si veda la rassegna critica di E. BONETTI, *La teoria delle località centrali*, Trieste, Ist. di Geogr., 1964, pp. 118; e la ricchissima bibliografia di B. J. L. BERRY e A. PRED, *Central Place Studies. A Bibliography of Theory and Applications*, Filadelfia, Regional Science Research Inst., 1961, pp. 153.

stessa regione e dipendono essenzialmente dalla distanza che separa il centro da quelli circostanti. Inoltre questa distanza, e il tipo stesso delle funzioni, varia naturalmente in base alle altre caratteristiche geografiche, proprie di ogni regione. Ciò significa che ogni trasformazione nelle funzioni e nella localizzazione di un singolo centro comporta (o presuppone) determinate modificazioni nel *sistema regionale dei centri*.

Tale sistema, e in genere tutto quest'ordine di fenomeni, non è stato preso in esame dall'I.R.E.S. né nei suoi aspetti generali né in quelli particolari relativi alla situazione presente della regione piemontese e delle sue parti (9).

Valga come esempio il modo con cui viene affrontata la « descrizione territoriale » del « sistema industriale piemontese » (pagine 43-44). A tale scopo vengono distinti quattro tipi di localizzazioni caratteristiche: 1) l'area metropolitana di Torino (polo centrale del sistema); 2) le aree di Novara e di Alessandria, sulle direttrici Torino-Milano e Torino-Genova; 3) le aree poste al piede dell'arco alpino; 4) una fascia a sud-est di Torino, da Savigliano a Vercelli (per Bra, Asti, Casale), con alcune appendici periferiche.

Se in una descrizione puramente enumerativa come questa i tipi potevano anche essere più di quattro, è certo che sarebbe stato molto più logico e utile partire da una prima grande distinzione tra i due generi fondamentali di distribuzione dell'industria in Piemonte: uno di tipo *sparso*, ma esteso a una parte soltanto del territorio, in quanto legato, almeno in origine, a caratteristiche geografiche tipiche della fascia pedemontana (acque, materie

(9) Vi sono tuttavia nel volume in esame accenni non privi di interesse, i quali dimostrano come il problema della gerarchia territoriale dei centri sia stato in parte intravisto e fanno rimpiangere che esso non sia stato affrontato in modo unitario e sistematico. Tra gli spunti più significativi sono quelli relativi alla parte dominante di Torino, nell'attrazione della mano d'opera, rispetto ai centri industriali circostanti (cap. 1.4 e cartogramma relativo); la distinzione tra i centri industriali secondari, ma provvisti di imprese « motrici » (come Pinerolo con la R.I.V. e Ivrea con la Olivetti) e gli altri maggiormente dipendenti da Torino (p. 413); il riconoscimento di una differenziazione dimensionale dei centri e delle aree di gravitazione e l'accenno a una possibile distinzione tra un'area ecologica « metropolitana », comprendente al suo interno poli « sub-dominanti », di aree « di equilibrio interregionale » e di aree di « equilibrio regionale » (pp. 444-445); l'interpretazione della struttura regionale in termini di zone circolari (introduzione e pp. 412, 416, 419-20, 421-22, 430-31, 435-36).

prime, forza motrice, ecc.), distribuite abbastanza uniformemente lungo di essa; l'altro invece *per punti*, coincidenti con i luoghi centrali (nel senso del Christaller) e perciò articolato come questi in più livelli, sì da formare un sistema distribuito tendenzialmente in anelli, posti a varia distanza dal centro principale della regione. Questo sistema è presente in tutto il territorio (comprese le aree pedemontane, dove si sovrappone all'altro tipo di localizzazione) anche se, a causa delle deformazioni indotte dal rilievo alpino, esso è chiaramente visibile solo in quella « fascia a sud-est di Torino », notata incidentalmente dall'I.R.E.S. (10).

Senza preoccuparsi invece di riconoscere preventivamente il sistema regionale dei centri e delle funzioni centrali, l'I.R.E.S. sceglie piuttosto arbitrariamente (11) alcuni elementi di esso (tra loro assai diversi per tipi di funzioni e grado di centralità) per farne i poli delle progettate « aree ecologiche ». Le funzioni di questi poli e le rispettive aree di gravitazione sono poi studiate limitatamente all'attività industriale e ai movimenti pendolari che tale attività alimenta (12). Alla fine le « aree ecologiche » ven-

(10) Così i maggiori centri industriali della regione cadono in corrispondenza delle principali località centrali poste lungo la fascia pedemontana, cioè là dove si sommano gli effetti favorevoli dei due tipi di localizzazione (e in particolar modo a Torino, che occupa la posizione più centrale). Inoltre se i problemi dell'industria tradizionale pedemontana dipendono soprattutto da fatti tecnici, diversa è la situazione nelle località centrali poste in zone rurali; dove la funzione industriale tradizionale è bilanciata, e in parte dipendente, da quella di servizio. In questi ultimi c'è quindi un duplice problema di « conversione »: nei centri (dalla funzione di servizio a quella industriale moderna) e nello *hinterland* (dall'occupazione agricola a quella industriale).

(11) A questo proposito è detto: « sono stati sottoposti a indagine tutti i punti spaziali, della regione piemontese, presentanti un più elevato grado di addensamento industriale relativo (con riferimento cioè al grado di industrializzazione dell'area in cui sono collocati) » (p. 201). Ma le dimensioni dell'area suddetta non sono precisate. Analoghi rilievi si possono fare per tutte le altre suddivisioni in zone, adottate dall'I.R.E.S., dove sono arbitrarie (o, se si vuole, affidate al buon senso) sia la scelta delle unità territoriali di base, sia la scelta dei caratteri individuali, sia le ampiezze delle classi in cui tali caratteri sono suddivisi. Tipiche a questo proposito le suddivisioni del territorio in aree agricole e in aree sociali.

(12) Tale limitazione è così giustificata: « le forme di pendolarità connesse con l'agglomerato urbano centrale non come fonte di lavoro, ma come centro di servizi, assumono dimensioni relativamente cospicue solo in presenza di un così elevato grado di terziarizzazione dell'agglomerato urbano centrale, che non è dato di riscontrare in nessuno dei centri oggetto della presente indagine » (p. 201). Quest'ultima affermazione è assolutamente falsa per tutti quei centri urbani come Cuneo, Saluzzo, Vercelli, Asti, ecc. che funzionano principalmente da centri coordinatori di un'area rurale circostante, quindi con elevato grado di attività terziaria (v. censimento 1961) e minima entità di flussi pendolari per lavoro (come appare dalla stessa indagine

gono delimitate in base a una dimensione demografica minima e a un tempo di pendolarità massimo, assunti entrambi *a priori* (13).

Non deve stupire dunque se il modello di organizzazione territoriale che deriva da un tal procedimento può apparire da un punto di vista geografico eccessivamente rigido e troppo poco aderente alla realtà regionale.

In particolare ci si chiede: sarà sufficiente, per produrre uno sviluppo demografico decentrato (capace di frenare quello eccessivo della metropoli), la presenza locale di certe possibilità di lavoro e di certi servizi, le une e gli altri necessariamente molto limitati rispetto a quelli offerti dalla metropoli e non accompagnati da prospettive di ascesa sociale paragonabili a quelle che, come osserva anche l'I.R.E.S. (14), solo la metropoli può offrire?

Inoltre la notevole vicinanza (poche decine di chilometri) di alcune « aree ecologiche » alla metropoli non farà sì che la maggior attrazione di questa (per i motivi suddetti) riduca la gravitazione degli abitanti sul polo della propria « area ecologica », producendo (o meglio mantenendo, poiché la cosa già si verifica) l'atrofia nelle funzioni centrali di questo? (15). E se invece così

dell'I.R.E.S., cap. 1.4). Ad esempio a Cuneo vi sono 9802 addetti ai servizi contro 4941 addetti all'industria; il movimento dei pendolari (addetti alle industrie con più di 100 dipendenti, prese in esame dall'I.R.E.S.) riguarda 308 persone, mentre nel solo giorno di mercato principale, affluiscono alla città parecchie migliaia di persone. L'I.R.E.S. trascura completamente queste forme di « terziarizzazione » perché sono legate a una organizzazione agricola del territorio, cioè a una sopravvivenza del passato, destinata (sempre secondo l'I.R.E.S.) a scomparire. Anche se così fosse, è logico ignorare (e addirittura negare) le condizioni attuali di questi centri, quando esse devono necessariamente costituire il punto di partenza per la loro progettata « conversione » industriale?

(13) I.R.E.S., *Linee per l'organizzazione*, ecc., cit.; cfr. pp. 433-444. Non si dice in base a che cosa si è fissata la dimensione di 100.000 abitanti, scelta come minima atta a sostenere i servizi centrali del polo dell'area ecologica. Non si tiene presente che tale soglia inferiore varia con la distribuzione geografica della popolazione, con le condizioni sociali, con l'accessibilità locale, ecc. Non si dà nemmeno un elenco dei servizi centrali che dovrebbero essere presenti nei « poli ».

(14) I.R.E.S., *Linee per l'organizzazione*, ecc., cit.; cfr. pp. 429-430.

(15) Gli effetti del centro principale della regione su quelli minori adiacenti sono stati ampiamente documentati negli studi sulle località centrali. Per Torino rimando alla mia indagine su *Le località centrali nella geografia urbana di Torino*. Torino, Lab. di Geogr. Econ. « P. Gribaudi », 1966, pp. 85 (Pubbl. n. 2). Nella delimitazione delle aree ecologiche non si è tenuto conto della c.d. legge di Reilly, che geograficamente si traduce nell'eccentricità dei fuochi delle aree di gravitazione (O. TUOMINEN, *Das Einflussgebiet der Stadt Turku im System der Einflussgebiete SW Finnlands*, in « Fennia », Helsinki, LXXXI, 1949, pp. 1-138; F. H. W. GREEN,

non fosse, il restringimento dell'area di gravitazione della metropoli che ne deriverebbe, quali conseguenze avrebbe sulla sua struttura interna, ormai adattatasi alle esigenze di servire una area più vasta? Infine il miglioramento delle comunicazioni prospettato dall'I.R.E.S. « avvicinando » maggiormente i centri periferici alla metropoli, non viene a dare maggior peso a questi dubbi? (16).

A proposito poi del fattore comunicazioni, il documento dell'I.R.E.S. è assai poco convincente là dove vuole combinare uno sviluppo territoriale a zone circolari, basato sui poli, con uno sviluppo di tipo assiale lungo le principali strade.

Che le città crescano più velocemente lungo le vie di comunicazione più importanti che da esse si irraggiano è cosa a tutti nota, in linea generale. Le eccezioni tuttavia non mancano e infatti a Torino abbiamo direttrici di crescita, ad es. quella verso Pinerolo, maggiori di altre, come quella verso Genova, che pure coincide con un asse di comunicazioni di maggiore importanza (17). Se poi si escludono i dintorni della metropoli, l'affermazione che in Piemonte si abbia uno sviluppo maggiore o preferenziale lungo i tre assi principali, verso Milano, Savona e Genova, « per ingrossamento dei centri posti sulla direttrice di comunicazione » (18), è poco convincente.

I centri posti lungo tali assi non paiono infatti nel loro complesso (specie se valutati in base al parametro dell'industrialità, che per l'I.R.E.S. è fondamentale), né più numerosi, né più importanti, né più dinamici di quelli che sorgono in posizioni interne rispetto agli assi stessi. A meno di voler vedere, là dove lo svi-

Community of Interest Areas, in «Econ. Geogr.», Worcester, 1958, pp. 210-226). Sotto questo aspetto le aree di Pinerolo, Alba, Asti, Casale, Vercelli e Ivrea sono eccessivamente estese verso la metropoli.

(16) Come ha dimostrato il Christaller (*op. cit.*) ogni miglioramento delle comunicazioni riduce l'importanza delle località centrali minori a vantaggio delle maggiori, cioè produce conseguenze opposte a quelle che l'I.R.E.S. si propone con le « aree ecologiche ».

(17) Attribuire lo scarso sviluppo di Torino lungo la strada per Genova a « ragioni geopedologiche » (p. 437) appare assurdo a chiunque conosca il significato della parola. Spiegarlo con l'« inesistenza di centri di rilievo » lungo tale direttrice (ibidem) è una petizione di principio.

(18) I.R.E.S., *Linee per l'organizzazione*, ecc., *cit.*; cfr. p. 434. Nella stessa, a p. 412, si riconosce tuttavia che tale sviluppo assiale non si è ancora prodotto « in modo sufficientemente delineato ».

luppo assiale non c'è stato, la presenza di « assi non configurati » (come, secondo l'I.R.E.S., è quello di Torino verso Alessandria) (19), oppure chiamare « assi » strisce di territorio larghe 60 km., come fa l'I.R.E.S., là dove considera i centri di Cuneo e di Alba (che sono i principali del Piemonte sud-occidentale e non sono in posizione assiale) come « diramazioni » dell'asse di Savona o come « appoggiati » ad esso (20). Questa distorsione della realtà prova ancora una volta come il piano territoriale dell'I.R.E.S. abbia trascurato di studiare i centri del Piemonte come sistema geografico.

Infatti, almeno entro un certo raggio dall'area metropolitana, parrebbe più ragionevole l'ipotesi contraria, cioè che, a parità di distanza itineraria e di altre condizioni, abbiano maggiori possibilità di sviluppo autonomo i centri meno direttamente collegati con Torino, in quanto meno esposti all'attrazione della metropoli e in posizione favorevole per controllare *hinterland* più isolati da essa. I risultati dell'indagine dell'I.R.E.S. sulla pendolarità confermano questa ipotesi, in quanto dimostrano che l'influenza di Torino si estende maggiormente proprio lungo gli assi principali.

Trascurando questa ipotesi l'I.R.E.S. non si pone neppure il problema, a mio avviso fondamentale, se l'auspicato sviluppo delle « aree ecologiche » periferiche sia più favorito dalla posizione assiale, oppure da quella interassiale dei poli corrispondenti, né di conseguenza si preoccupa di porre il problema in modo diverso a seconda delle due situazioni suddette.

Anche i fattori naturali della differenziazione regionale avrebbero dovuto essere tenuti in maggior conto. Non è vero, come sembra ritenere l'I.R.E.S., che gli aspetti geografico-fisici assumano rilevanza solo nel dettaglio. D'altra parte la considerazione dei fatti fisici è entrata in modo superficiale nella elaborazione di questo piano territoriale, dove si parla (e sovente a sproposito) di fattori geo-pedologici, di fascia « prealpina » (volendo in-

(19) I.R.E.S., *Linee per l'organizzazione*, ecc., cit.; cfr. p. 418.

(20) I.R.E.S., *Linee per l'organizzazione*, ecc., cit.; cfr. p. 437. Curiosa è poi la giustificazione del forte sviluppo di alcuni centri in posizione interassiale, come Ivrea, Pinerolo e Alba. In questi casi infatti è detto (p. 420): « I possibili effetti negativi della localizzazione sono risultati neutralizzati dal saggio di sviluppo dell'impresa », come se non esistesse tutta una letteratura, da Weber in poi, che dimostra come lo sviluppo dell'impresa dipenda dalla localizzazione.

tendere « pedemontana »), di « industria di valle » (non meglio definita), di pianura, collina e montagna... Totalmente ignorato è invece il problema dell'utilizzazione e della regolazione delle acque, argomento che meritava una specifica trattazione in una regione come il Piemonte, che proprio alle acque deve gran parte del suo sviluppo agricolo e industriale.

Inoltre, il modello uniforme delle « aree ecologiche », imperniato tutte su un centro industriale, fa sorgere il dubbio che questo schema di organizzazione territoriale non consenta la migliore utilizzazione delle risorse agrarie.

Il dubbio si basa su due considerazioni. La prima è che nelle aree industrializzate del Piemonte, le quali prefigurano già in un certo modo le progettate « aree ecologiche » (p. es., Eporediese, Biellese, ecc.), l'agricoltura è scarsamente produttiva, mentre nelle zone agrarie migliori del Piemonte, come il basso Vercellese e vasti tratti della pianura tra Torino e Cuneo, l'industria non collegata con le produzioni agricole è praticamente inesistente come impianti e debole come forma di occupazione degli abitanti. Agricoltura e industria tendono dunque naturalmente a una separazione territoriale, basata sulle attitudini naturali del suolo. Ciò è d'altra parte evidente anche in altre regioni e specialmente in Lombardia (21). Bisogna ancora aggiungere che là dove (come nei dintorni di Torino) l'industrializzazione si è estesa a territori agricoli, si sono avuti passaggi a colture estensive non giustificati dalla natura relativamente fertile del terreno.

In secondo luogo le analisi, indubbiamente pregevoli, condotte dall'I.R.E.S. sull'agricoltura della regione (22), hanno preso quasi esclusivamente in considerazione gli aspetti economici e sociali, mentre, contrariamente alle premesse metodologiche (23), hanno

(21) Si veda il recente articolo di D. GRIBAUDI, *Agricoltura ed industria nella pianura padana*, in « Ann. Accad. Agric. Torino », Torino, CVIII (1965-66), (estr. di pp. 21).

(22) V. nota (2).

(23) Secondo il programma tracciato dall'I.R.E.S. per queste ricerche, i criteri per la determinazione di zone agrarie omogenee dovevano essere: (a) le condizioni geo-pedologiche, (b) gli ordinamenti culturali prevalenti (I.R.E.S., *Linee per l'organizzazione*, ecc., cit.; cfr. p. 27). Non si capisce perché le altre condizioni naturali (climatiche, geomorfologiche, idrografiche) siano state ritenute irrilevanti. In pratica poi anche le condizioni geo-pedologiche sono state trascurate, dando la prevalenza alle altre (come viene riconosciuto nel già citato studio: *Metodologia. La provincia di Novara*; cfr. p. 20).

trascurato di considerare a parte le caratteristiche dell'ambiente naturale, ricavando, a quanto pare, questo dato fondamentale dalla maggiore o minore prosperità delle aziende e da altre considerazioni intuitive del genere. Ma non conoscendo le attitudini agrarie del territorio, indipendentemente dal grado di valorizzazione attuale, non si può sapere quale potrebbe essere nelle varie parti del territorio stesso la migliore utilizzazione delle risorse agrarie. Senza avere chiarito questi dati di base, e senza distinguere tra risorse attuali e potenziali, l'I.R.E.S. ritiene che l'agricoltura debba, in ogni parte della regione, svolgere un ruolo secondario rispetto all'industria. Così anche là dove si riscontrano condizioni di suolo, di clima e di acque, particolarmente favorevoli, estese su aree vaste quanto le progettate « aree ecologiche », nessuna organizzazione territoriale specifica (quale l'attività agricola richiederebbe) è prevista.

Tutto il lavoro dell'I.R.E.S. mostra poi una scarsissima sensibilità per le componenti storiche dell'organizzazione territoriale (24).

E' discutibile se le tendenze manifestatesi nel corso della storia possano offrire di per se stesse indicazioni utili (in senso tecnico) per il futuro, ma una cosa mi pare certa: che non si può trasformare razionalmente l'attuale organizzazione territoriale senza prima conoscerla a fondo, e non la si conosce senza sapere da quali esigenze sociali ed economiche del passato essa è derivata.

La conoscenza di questi rapporti di derivazione fornisce un criterio (o per lo meno una controprova) per distinguere le forme territoriali che rispondono ancora alle esigenze attuali da quelle che sono sopravvivenze di generi di vita oggi superati. Tutte le forme territoriali ereditate dal passato sono poi dotate di una stabilità (o inerzia) che determina i vincoli e i limiti di tempo entro i quali tali forme possono ragionevolmente essere mutate.

Inoltre, anche se nel documento dell'I.R.E.S. si parla sovente di « meccanismi spaziali » e si usa l'aggettivo « ecologico » a pro-

(24) Anche a questo proposito tuttavia, analogamente a quanto si è già rilevato per i fatti geografico-fisici, i fatti storici, in quanto hanno impresso la loro impronta sul territorio, non possono essere taciuti e affiorano allora nell'esposizione del piano (specie alle pp. 411-412), ma in modo del tutto incidentale, incompleto e anche impreciso.

posito delle regioni funzionali, un piano territoriale non è solo un lavoro di ingegneria, né i rapporti tra le comunità umane e il territorio sono assimilabili a quelli esistenti tra gli organismi biologici e l'ambiente naturale.

L'organizzazione territoriale sarà sempre, in definitiva, il risultato di tanti atti di volontà individuali degli abitanti. Se una organizzazione di tipo spontaneo si regge sulla forza dei costumi e della tradizione, un'organizzazione razionale, che si presenti come alternativa a quella, deve necessariamente basarsi sull'accettazione cosciente di certi presupposti, che non sono validi in assoluto, ma che acquistano significato se riferiti a determinate condizioni storiche.

Sotto questo punto di vista una giustificazione sul piano storico della nuova organizzazione territoriale costituisce, almeno per la parte più sensibile dell'opinione pubblica, un'esigenza culturale, che gli elaboratori del piano dovrebbero aver cura di soddisfare.

Una delle cose che sarebbe stato bene chiarire è che la nuova organizzazione territoriale proposta rappresenta l'inversione di una tendenza, la quale non risale al 1951, come si potrebbe pensare leggendo il documento dell'I.R.E.S., ma ad alcuni secoli fa. In Piemonte infatti il fenomeno della crescita di Torino a scapito degli altri centri è cominciato da quando Emanuele Filiberto ha fatto di Torino la capitale dello Stato: prima, con l'abbandono della campagna e dei centri minori da parte della nobiltà, poi, dal secolo scorso, con analogo esodo della borghesia e oggi, infine, con l'inurbamento in massa delle altre classi sociali. L'industrializzazione periferica di alcune parti del Piemonte non ha che rallentato localmente questa tendenza, mentre la tendenza opposta, alla deglomerazione, non ha per ora operato, se non sporadicamente, fuori delle immediate vicinanze della metropoli, che perciò, come osserva l'I.R.E.S., mostra una naturale tendenza a dilatarsi a macchia d'olio.

Se l'I.R.E.S. ci avesse prima spiegato i motivi specifici che nel corso della storia hanno costantemente portato a questo sviluppo centripeto della regione, a dispetto degli svantaggi che esso comporta, e i motivi per cui in concreto non si è prodotto invece spontaneamente uno sviluppo policentrico, con tutti i vantaggi

connessi, l'organizzazione territoriale proposta, in accordo con i risultati di questa analisi, sarebbe stata più convincente.

Il disinteresse per la storia sarebbe giustificato, ragionando per assurdo, in un piano che partisse dal presupposto di rompere totalmente col passato per proporre un radicale mutamento della realtà odierna in tutti i campi (tecnologico, economico, politico, ecc.), ma il piano dell'I.R.E.S. è in questo senso abbastanza realistico e se trascura certi aspetti della realtà geografica, non è per utopismo, ma per eccesso di astrazione. Anzi, sempre sotto l'aspetto territoriale, questo piano è tanto poco rivoluzionario, che le aree ecologiche e i loro centri coincidono all'incirca con le vecchie province del Regno sabaudo (divenute poi circondari dopo l'Unità) e con i loro capoluoghi. Fanno eccezione solo le antiche province di Susa e Tortona (non più considerate dall'I.R.E.S. come unità indipendenti) e l'« area ecologica » di Borgosesia (che non formava allora una provincia distinta).

Il fatto che le funzioni che si vogliono assegnare oggi a questi centri e a queste aree siano ben diverse da quelle del Regno sabaudo non toglie valore a questo raffronto, anzi solleva il dubbio se una struttura territoriale, che era valida più di cento anni fa per certi scopi, lo possa essere anche oggi per obiettivi diversi.

Di per sé questa coincidenza può forse essere casuale, ma se collegata alle osservazioni sin qui svolte, essa conferma come il piano di organizzazione territoriale dell'I.R.E.S. sia essenzialmente una costruzione teorica, che si è voluta adattare alla geografia regionale, senza un sufficiente approfondimento di questa, fermandosi di conseguenza ad alcuni degli aspetti formali più elementari di essa (25).

Le critiche e le riserve espresse sul piano di organizzazione territoriale del Piemonte elaborato dall'I.R.E.S. riguardano più il metodo che non il contenuto specifico del piano. Bisogna ricono-

(25) Lo scarso interesse dell'I.R.E.S. per il passato si accompagna inoltre a una totale indifferenza per la bibliografia regionale. Ma è possibile che quanto si è pubblicato anche solo recentemente sul Piemonte in tema di economia, statistica, trasporti, sociologia, urbanistica, geografia fisica, antropica ed economica (pur escludendo i testi privi di originalità e di obiettività) sia tutto così privo di interesse da poter essere completamente ignorato in un piano territoriale che l'I.R.E.S. elabora per incarico ufficiale di enti pubblici?

scere che, se è mancato un esame esplicito ed obiettivo di certi aspetti, non è che essi in pratica siano stati trascurati completamente. In particolare, nella seconda parte del documento l'applicazione dello schema delle « aree ecologiche » alla realtà regionale si sforza di tener conto della varietà delle condizioni di questa.

Queste note non dimostrano dunque che il piano dell'I.R.E.S. non sia applicabile in qualche modo alla realtà regionale. Potrebbe anche esserlo, ma il suo eventuale successo dipenderebbe allora in una certa misura dal caso e da qualche felice intuizione. Questo carattere aleatorio è già di per sé negativo.

D'altra parte, le notate carenze metodologiche non portano a concludere che un piano come questo, elaborato con metodo prevalentemente deduttivo, non abbia un suo valore. Esso presenta una buona coerenza con una certa impostazione metodologica, propria delle scienze economiche e sociali, nel campo delle quali la competenza e la serietà dell'I.R.E.S. sono fuori discussione.

Quando però, come in questo caso, i fenomeni socio-economici sono riferiti al territorio, quest'ultimo deve diventare oggetto *autonomo* di ricerca. Gli studi preparatori del piano dovrebbero allora essere integrati da una serie di indagini, che, procedendo in senso contrario, cioè in modo induttivo, arrivassero a chiarire la realtà geografica del territorio, intesa come rete di relazioni tra tutti i fenomeni coesistenti e come risultato di un processo storico di umanizzazione dell'ambiente naturale (26).

Un piano che tenesse presenti tutti i vincoli e le indicazioni derivanti da una tale conoscenza del territorio darebbe maggiori garanzie di adattarsi alla realtà e perciò di saperla trasformare secondo gli obiettivi che si propone.

Non resta che augurarsi che ciò che non è avvenuto nel caso

(26) I due diversi modi di procedere sono così efficacemente delineati da E. Julliard: « Partant du modèle le plus simple et le plus abstrait possible, l'économiste le complique à mesure; il procède du général au particulier et aborde finalement, avec quelque gêne, un cas concret. Le géographe, lui, part de cas particuliers, localisés, complexes, mais peu étendus; il s'efforce ensuite d'élargir son faisceau d'observations et de comparaisons, pour concevoir une organisation planétaire de l'espace; ce faisant, il est amené à généraliser, à tomber dans l'abstraction; il lui semble qu'il sort de son rôle. On imaginerait volontiers une fructueuse conjonction des deux disciplines, dans leur marche convergente, à un niveau spatial intermédiaire qui serait la région ». (E. JUILLARD, *La région: essai de définition*, in « Ann. de Géogr. », Parigi, 1962, pp. 483-499; cfr. p. 484).

qui esaminato possa verificarsi in futuro, e anche per altre regioni d'Italia, con una opportuna applicazione del metodo geografico-regionale a questo genere di lavori (*).

SUMMARY. — This article is intended to be a critical examination of the territorial plan for Piedmont, elaborated by the Institute for Economic Research and Studies (I.R.E.S.) of Turin. Though this plan is valuable under various respects, nevertheless it doesn't hold in due consideration the geographical reality of the region and the connexions among its various elements. The major gaps concern the geographical distribution of tertiary activities, the system of the central places, the identification of agricultural areas and their autonomy, the geographical and physical features of the territory and the historical evolution of the territorial organization.

The conclusion is that if the plan of I.R.E.S. could be rooted on a deeper knowledge of regional geography, it would have greater chances of success.

(*) Mentre questo articolo era in stampa, l'Unione Regionale delle Province Piemontesi ha pubblicato in quattro grossi volumi il *Rapporto per il Piano di sviluppo regionale piemontese* (Torino, 1967), redatto dall'I.R.E.S. In esso, specie nei volumi II e III, viene ripreso e sviluppato il contenuto del volume qui esaminato, mantenendo la medesima impostazione metodologica. Le osservazioni fatte nel presente articolo valgono quindi anche per il nuovo documento dell'I.R.E.S., che d'altra parte va anch'esso segnalato per i molti temi di interesse geografico-economico trattati.